Renato Bordone

Campane, trombe e carrocci nelle città del regno d'Italia durante il medioevo

Il „paesaggio sonoro“ delle città italiane nel medioevo

Un notissimo episodio riferito da Francesco Guicciardini nella sua „Storia d'Italia“ racconta come, in occasione della discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII nel 1494, l'ambasciatore fiorentino Pier Capponi, sdegnato per le esose richieste del sovrano, lesive dell'onore della città, abbia risposto con fermezza „poiché si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane!¹“. L'espressione, divenuta poi proverbiale in lingua italiana per indicare la disponibilità a scontrarsi con l'avversario, traeva certo lo spunto dai comportamenti consueti della vita cittadina medievale, dove la quotidianità d'uso di certi oggetti continuava a essere tuttavia legata al loro valore simbolico e alla loro funzione all'interno di un complesso sistema di comunicazione non verbale. Così „trombe“ e „campane“, evocate dal Capponi, inviavano ai suoi ascoltatori un messaggio molto più eloquente di quanto non possano oggi suscitare in noi le medesime immagini: trombe e campane, anzitutto come segnali di guerra – e il Guicciardini stesso ne sottolinea il significato bellico, commentando: „volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbono con l'armi“² –, ma anche come contrapposizione, forse, fra tracotanza regia e tradizione democratica cittadina, simboleggiata in Italia dalla campana del parlamento.

Sul finire del medioevo, dunque, i codici espressivi continuavano ancora a essere – e a lungo sarebbero rimasti – quelli maturati dalla ininterrotta esperienza dei secoli precedenti, quei secoli in cui gli oggetti comuni avevano assunto significati particolari in quanto elementi di un rituale istituzionale, religioso o civile che fosse. Al tempo stesso, tuttavia, tali oggetti restavano „comuni“ nella quotidianità dell'uso, entravano cioè a far parte del „paesaggio“ cittadino nel quale i contemporanei erano immersi: in questo caso specifico del „paesaggio sonoro“.

¹ *Francesco Guicciardini, Storia d'Italia*, ed. C. Panigada, I (Scrittori d'Italia, Bari 1929) I.I, c. 16, 95.

² *Ibidem*.

Il concetto di paesaggio sonoro è giunto abbastanza recentemente ad arricchire la tematica della ricerca storica³ e sta a indicare, in analogia con quello di paesaggio fisico, il complesso di suoni e di rumori che caratterizzano un certo momento storico: a nessuno può sfuggire, ad esempio, la differenza fra il tipo di sonorità che si avverte nel traffico delle nostre attuali città e quello che si doveva percepire prima della diffusione del motore a scoppio. Sarebbe tuttavia semplicistico e inesatto ridurre le differenze alla presenza di quell'unico elemento, determinato dalla trasformazione dei mezzi di locomozione: suoni e rumori della città appaiono infatti strettamente collegati con l'organizzazione sociale della comunità, con i suoi sistemi di produzione, con i suoi strumenti di comunicazione. In altre parole, il paesaggio sonoro appare frutto ed espressione di ciascuna società e ogni elemento che lo costituisce va dunque interpretato alla luce della mentalità che a tale società sovrintende.

All'interno di questo paesaggio esistono poi suoni per così dire „volontari“ che, pur appartenendo al complesso sonoro, costituiscono un vero e proprio linguaggio, suoni cioè ai quali è attribuito uno specifico significato, da tutti comprensibile (come potrebbe essere oggi la sirena di un'ambulanza), e che si distinguono dai suoni (e rumori) „involontari“, prodotti cioè dall'esercizio di un'attività (un maglio in azione, l'acciotolio di un carro sul selciato etc). Se anche i rumori involontari, come si è detto, sono pur sempre frutto di una società e della tecnologia che la caratterizza, è chiaro che i suoni volontari, rappresentando un sistema di comunicazione, costituiscono l'oggetto privilegiato di una ricerca volta a individuare, all'interno di un generico paesaggio sonoro, le intenzionalità – e dunque il valore di simbolo, il richiamo dell'attenzione e la divulgazione dell'informazione – di chi li produceva e le conseguenze che provocavano presso la popolazione che li riceveva.

I.

In una società come quella delle città medievali italiane l'uso del linguaggio sonoro appare fin dalle origini come una prerogativa monopolizzata dai detentori del controllo sociale per il forte valore di mobilitazione popolare che viene attribuito al mezzo acustico: un rintocco di campana, uno squillo di tromba hanno sempre un significato ufficiale in quanto coinvolgono il pubblico e tale monopolio per tutto il medioevo (e oltre) viene gelosamente conservato. Della loro detenzione ufficiale potranno sì impossessarsi le diverse forze politiche, ma solo quando, impadronitesi del potere, costituiranno un governo legittimo, come nel caso del Popolo di Firenze che nel 1250 provvede subito a munirsi di una „campana del popolo“⁴. Di contro, episodi di turbolenza politica cittadina – pur cronologicamente

³ Si veda al proposito *Alain Corbin*, *Les cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle* (Paris 1994).

⁴ *Giovanni Villani*, *Nuova Cronica*, ed. *G. Porta*, I (Parma 1990) I.VII, c. 39, 328.

lontani fra loro – confermano il tentativo di ricorso al richiamo sonoro anche da parte di dissidenti o insorti: così, ad esempio, a Milano nell'XI secolo i fautori della Pataria percorrevano la città aizzando alla sommossa contro i preti concubinari „perstreptentibus tintinnabulis multis et magnis“; più avanti, ricorda Landolfo, una grande turba popolare manifestò contro Guido da Velate scuotendo con vigore le campane⁵. Queste campane (anche di grandi dimensioni, come lascia supporre l'aggettivo *magnus*) nelle mani dei Patarini sembrano quasi essere una risposta alternativa alle campane „ufficiali“ della chiesa milanese, svolgono come quelle una funzione di richiamo del popolo, ma in più servono per individuare la fazione e per esprimere la protesta contro le istituzioni ecclesiastiche giudicate devianti. Normalmente le campane costituiscono infatti uno strumento della religiosità popolare, controllata e autorizzata dalla chiesa ufficiale, come in occasione della festa pisana di San Matteo, quando „tota nocte sonant tintinnabula cuncta“, o di quella di San Lorenzo, ricordate dal „Liber Maiorichinus“ e riferibili al principio del XII secolo⁶; forse anche nel caso milanese sopravvive un significato religioso, ma i *tintinnabula* dei Patarini rappresentano certo una minaccia all'ordine finora costituito.

Molto più tardi, e in un ben diverso contesto, durante il tormentato conclave del 1378 alcuni cittadini di Roma si introdussero di forza nel campanile di San Pietro e cominciarono a suonare le campane a martello per convocare il popolo affinché non fosse eletto un papa non italiano⁷. Anche in questo caso si tratta del tentativo di impossessarsi di uno strumento ufficiale, in grado di comunicare dei messaggi non autorizzati dai detentori dello strumento.

Questi esempi dimostrano l'importanza del controllo dei mezzi di comunicazione sonora e giustificano il monopolio esercitato su essi dall'autorità religiosa e civile. Fin dalle origini, d'altra parte, all'efficacia dello strumento – in questo caso la campana – furono demandati dalla chiesa messaggi di carattere normativo-informativo. E' noto infatti che le campane scandivano le ore canoniche, estendendo all'intera comunità ecclesiale quell'*horarium* di origine monastica che, sacralizzando il trascorrere del tempo, contribuiva però a stabilire anche precisi ritmi della vita quotidiana⁸. Nella ritualizzazione dell'esistenza il suono delle campane diventa in questo modo il segno maggiormente percepibile da parte del popolo dell'appartenenza sia alla chiesa sia alla comunità civile, secondo regole ben precise di comportamento. Questo spiega, ad esempio, il disappunto dell'anonimo estensore della „Historia Custodum“ nel sottolineare come, tra il X e l'XI secolo, si fosse insediato in cattedrale un „presbiter inscius“ che „nec campanas noverat

⁵ *Landulphi Senioris Mediolanensis Historiae libri quattuor*, ed. A. Cutolo (R.I.S. 2a 4/2, Bologna 1942) 9 e 18.

⁶ *Liber Maiorichinus de gestiis Pisanorum illustribus*, ed. C. Calisse (Font. stor. Italia 29, Roma 1904) vv. 554 e 1515.

⁷ Episodio ricordato da *Sible de Blaauw*, *Campanae supra urbem*. Sull'uso delle campane nella Roma medievale, in: *Rivista di storia della chiesa in Italia* 47/2 (1993) 400.

⁸ *Eviatar Zerubavel*, *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale* (Bologna 1985) 63–71.

sonare horis matutinalibus per horas constitutas diei neque hoc facere in ecclesia quod decebat"⁹. La precedenza data alla sua ignoranza nel suonare le campane rispetto all'inadempienza allo svolgimento dei doveri „in ecclesia“ dimostra l'importanza attribuita alla corretta esecuzione delle „ore“, indispensabile per non ingenerare confusione nei cittadini. Circa un secolo più tardi, verso il 1068, la ribellione dei chierici filo-riformatori di Firenze nei confronti del loro vescovo giudicato simoniaco si manifesterà con un gesto di vero e proprio „sciopero“, in grado di danneggiare i fedeli; secondo la „Vita Sancti Iohannis Gualberti“, essi infatti dichiarano: „seramus ecclesias et non tangimus campanas, populis non psalmos denique canimus missas“¹⁰. La chiusura delle chiese cittadine si accompagna così al silenzio delle campane, che anche in questo caso – nell'ordine di presentazione – precede l'astensione dalle funzioni sacre.

Una città senza campane, o, come ad Arezzo, con uno scorretto suono delle ore, risulta essere dunque una città in preda al disordine, perché privata non solo del conforto del „segno“ religioso, ma anche del suo sicuro sistema di riferimento temporale nello spazio della giornata e della settimana.

II.

L'importanza dell'uso di un linguaggio sonoro nell'inviare messaggi normativi diretti a tutti gli abitanti della città non sfuggì certo a coloro che in Italia si stavano affermando come gruppo dirigente urbano, assumendo in proprio quelle prerogative di natura politica in precedenza riconosciute ai vescovi in quanto referenti anche civili della comunità. Fin dalle origini, dunque, il comune cittadino fece ricorso a uno strumento di uso religioso come la campana, assumendone anche il valore costrittivo di cui era dotato: con caratteristica sovrapposizione di significati, il suono della campana poté così indicare la voce sia dell'autorità religiosa sia di quella laica, distinte ma accomunate nel loro autoidentificarsi nella chiesa cittadina. A questo punto, „colloquium factum sonantibus campanis“ diventa l'espressione tecnica per indicare la volontà politica della comunità, raccolta nel parlamento/*colloquium*, legittimata dal „segno“ tradizionale con cui si esprime la chiesa nel comunicare i suoi precetti ai fedeli. A differenza di altri suoni di richiamo che pure dovevano essere in uso, come quelli delle trombe – forse legati piuttosto alla sfera militare –, l'adozione, generalizzata presso tutti i comuni, della campana lascia chiaramente intendere, al di là del suo significato pratico, l'alto valore simbolico, facendo rientrare nella sfera religiosa il riconoscimento alla comunità del diritto all'autogoverno e l'obbligo conseguente della partecipazione al comune da parte di tutti i cittadini.

E' significativo, a questo proposito, che nel primo quarto del secolo XII i Pisani

⁹ Historia custodum Aretinorum, ed. A. Hofmeister (M.G.H., SS XXX/2, Lipsiae 1934) 1473.

¹⁰ Vita Sancti Iohannis Gualberti, ed. F. Baethgen (M.G.H., SS XXX/2, Lipsiae 1934) 1097.

nell'interpolare un diploma rilasciato loro da Enrico IV nel 1081, grazie al quale erano loro riconosciute consuetudini tradizionali e concessioni d'uso di terre pubbliche, sentano il bisogno di inserire la clausola che l'imperatore non invierà nessun marchese in Tuscia senza l'approvazione dei dodici eletti nel colloquio „facto sonantibus campanis“, espressione del tutto inusitata nella documentazione precomunale dell'XI secolo, ma ormai corrente nelle carte comunali del XII e consacrata poi dagli Statuti del 1162¹¹. Qui infatti viene detto a proposito dei *senatores*, cioè dei consiglieri del comune, che „in consilio per sonum campane fuerint convocati“¹².

Espressioni analoghe si ritrovano precocemente anche nei „Brevi“ della Compagna di Genova, cioè l'organismo comunale sorto al principio del XII secolo nella città ligure. Nel 1143 la normativa che riguarda i consoli prevede infatti che essi siano „vocati per campanam ad consilium“, mentre nel giuramento che nel 1157 alla Compagna devono prestare tutti i cittadini, ciascuno, appena udrà „campanam sonantem pro parlamento“, dovrà immediatamente recarsi al consesso, a meno che non abbia avuto particolare licenza da parte di quei consoli „qui fecerint sonare parlamentum“¹³. Appare evidente che „sonare parlamentum“ costituisce un preciso segnale emesso dalla campana, distinguibile dunque dalle „ore“ liturgiche e dagli altri suoni di significato religioso, ancorché prodotto – almeno al principio – probabilmente dalla medesima campana della chiesa: solo più tardi, infatti, viene fatta esplicita menzione di campane „laiche“. Per una migliore diffusione del suono le campane sono infatti poste sui campanili o sulle torri, attestati fin dall'VIII secolo¹⁴.

Qualsiasi fosse la loro collocazione, è chiaro che le campane della città, pur conservando la loro funzione liturgica, nel corso del XII secolo vengono sempre più spesso suonate anche per motivi profani, intensificando con l'avvento dell'autorità comunale un uso a cui forse erano già anche destinate saltuariamente nell'età precedente. Testimonianze poetiche conservate nel „Liber Comocinus“, risalente agli anni Venti del XII secolo e relativo alla guerra fra Como e Milano, attestano con espressione consueta il ricorso alle campane cittadine per segnali bellici, ripresi da trombe e corni¹⁵; anche all'assedio di Ancona del 1171 i *cives*, contrattaccando

¹¹ Sull'interpolazione del diploma enriciano si veda *Gabriella Rossetti*, Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani, in: *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi*. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach, a cura di *Cinzio Violante* (Pisa 1993) 153–182, sul riferimento alle campane, in particolare 168.

¹² Statuti inediti della città di Pisa, ed. *F. Bonaini*, I (Firenze 1854) 6.

¹³ Codice diplomatico della Repubblica di Genova, ed. *C. Imperiale di Sant'Angelo* (Font. stor. Italia 77/1, Roma 1936) 158–159 per l'anno 1143, 351–352 per l'anno 1157.

¹⁴ *Sible de Blaauw*, *Campanae supra urbem* cit. 371. A Pisa furono al principio utilizzate le torri delle „Torhalle“ di origine monastica: verso il 1025, ad esempio, il monaco Bono completò la torre di San Michele in Borgo „imponendovi un campanile, forse a vela, perché fornito di due piccole campane“: *Fabio Redi*, Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V–XIV) (Napoli 1991) 374.

¹⁵ *Anonymi Novocomensis Cumanus sive Poëma de bello et excidio urbis Comensis* (Murator, R.I.S. 5, Mediolani 1724) vv. 475, 1353, 1680, 1743, 1894.

l'esercito imperiale, operano una sortita dalla città „pulsatis campanis“¹⁶. Le campane suonano poi in occasione di entrate solenni in segno di giubilo popolare, come a Genova nel 1161 per accogliere la venuta di papa Alessandro III „cum universis laudibus, et preconiiis, campanis etiam in civitate ubique pulsantibus“¹⁷.

Se in questo primo periodo è presumibile che la comunità ricorresse alle campane della chiesa per mobilitarsi tanto in occasioni belliche quanto per eventi festosi e addirittura per „pulsare parlamentum“, un segno significativo della „laicizzazione“ della campana è senz'altro fornito dalla decisione da parte del comune di fornirsi di una campana propria (o di più campane) da usare per le sue specifiche esigenze civili e politiche. Una testimonianza cronistica relativa a Cremona ci informa, ad esempio, che nel 1190 i consoli di quell'anno „campanam grossam de credentia et schelam militum ad equitandum fieri fecerunt“¹⁸, ed è probabile che a quel torno di tempo risalgano iniziative analoghe presso altri comuni, poiché è proprio nel decennio successivo alla pace di Costanza che le città italiane, terminato il lungo conflitto con il Barbarossa, hanno modo di consolidare le proprie strutture istituzionali ed economiche, configurando meglio la loro organizzazione interna con il ricorso al sistema podestarile. L'informazione cremonese risulta preziosa anche perché la „campana grossa“ e la „campanella“ – indicata con parola di derivazione germanica („schela“: cfr ted. „Schelle“) – individuano funzioni legate a due elementi fondanti della vita comunale: il governo e l'esercito. La campanella dei *militēs*, assumendo quelle caratteristiche di segnale bellico già rilevato in precedenza nell'uso delle campane urbane, serve infatti a chiamare a raccolta i cavalieri, cioè il nerbo dell'esercito, „ad equitandum“, mentre la campana grossa raccoglie la „credenza“, ossia il consiglio di governo, continuando così a svolgere la funzione di convocazione e legittimazione dell'assemblea deliberante che era stata delle campane della chiesa „pulsate pro parlamento“.

Il forte valore simbolico, oltre che pratico, assunto dalla campana della credenza farà sì che da quel momento in poi ogni riferimento alle decisioni prese in forma legittima dal governo comunale in Italia sarà ovunque accompagnato dalla formula „convocato al suono della campana“ (o simili) fino all'età moderna. La mancanza del rituale può invalidare una decisione, o comunque renderne dubbia la validità: il cronista reggiano, autore dell'opera tradizionalmente attribuita a Alberto Milliolo, nel raccontare come nel 1255 un podestà di Reggio venne espulso dal collegio dei giudici che ne elessero un altro senza convocare l'assemblea, non manca ad esempio di rilevare che questo avvenne „sine consilio et campana“¹⁹. Poco

¹⁶ *Boncompagni Liber de obsidione Ancone*, ed. G. C. Zimolo (R.I.S. 2a 6/3, Bologna 1937) 18.

¹⁷ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, ed. L. T. Belgrano (Font. stor. Italia 11/1, Roma 1890) 63.

¹⁸ *Annales Cremonenses*, ed. O. Holder-Egger (M.G.H., SS XXXI, Hannoverae 1903) 8.

¹⁹ *Alberti Milioli Liber de temporibus et aetatibus et Chronica Imperatorum*, ed. O. Holder-Hegger (M.G.H., SS XXXI, Hannoverae 1903) 524; sulla figura dell'autore si veda Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV), a cura di B. Andreolli, D. Gatti, R. Greci, G. Ortalli, L. Paolini, G. Pasquali, A. I. Pini, P. Rossi, A. Vasina, G. Zanella (Nuovi Studi Storici 11, Roma 1991) 229-233.

prima aveva invece sottolineato come un solenne intervento di pacificazione fra le parti politiche era stato celebrato nel 1253 „in plena contione per tubas et campanas in platea comunis coadunata“²⁰. Anche i giuristi, d'altra parte, avevano dato una definizione del concetto di *contio* che teneva conto di tali aspetti formali: „contio – insegnava Boncompagno da Signa in un noto passo della „Rethorica nova“²¹ – est conventus populi qui secundum consuetudinem civitatis aut loci ad clamorem tubarum vel c a m p a n e sonitum congregatur“.

III.

„Secondo la particolare consuetudine“ di ciascuna città, il consiglio – affermava dunque Boncompagno – poteva venire ufficialmente convocato al suono della campana o delle trombe. Un altro elemento sonoro (la tromba) si inserisce così nel „paesaggio“ comunale, affiancandosi a quello di ascendenza religiosa costituito dalla campana. A differenza di questa, la tromba pare detenere un significato soltanto laico, collegandosi con una funzione prevalentemente di tipo militare, a essa conferita fin dall'antichità: non è escluso che tale caratteristica vada poi connessa con la detenzione del comando, in quanto strumento attraverso il quale vengono impartiti gli ordini all'esercito, e che quindi abbia finito per simboleggiare l'esercizio dell'autorità civile e militare.

Al proposito appare eloquente un documento milanese della metà del XII secolo, sostanzialmente autentico nonostante ci sia pervenuto in trascrizioni tardive. Si tratta di una lettera inviata nel 1155 dai consoli e dal popolo di Milano ai consoli di Tortona in occasione della ricostruzione della città piemontese, distrutta dal Barbarossa, alla quale avevano appunto partecipato i Milanesi²². Tale lettera accompagnava l'invio di tre oggetti simbolici: una tromba, un vessillo e un sigillo; il vessillo era quello milanese (una croce rossa in campo bianco) su cui erano stati disegnati il sole e la luna a indicare le due città e la subordinazione di Tortona a Milano („que lumen a sole suum trahit“), anche il sigillo – „quo vestre signentur charte“ – riproduceva l'immagine delle due città e ne rappresentava l'unità, mentre la „tuba aenea“ doveva servire a convocare „populus in unum“ („in concionibus vestris“, aggiunge un'altra versione della lettera) ed era „vestrum significantem incrementum“. Al di là dell'occasione specifica, gli oggetti inviati illustrano bene l'ideologia comunale dalla potente metropoli lombarda, perché tutti e tre mostrano il livello di astrazione concettuale ormai raggiunto dall'organismo politico:

²⁰ *Alberti Milioli* Liber de temporibus cit., 523.

²¹ *Boncompagni* Rethorica novissima, in *Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum* (Bononiae 1892) 296.

²² Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI, a cura di C. *Manaresi* (Milano 1919) 53–54 (doc. 34); di questo documento esistono due versioni: la prima dipende da un codice del secolo XIII, ora perduto, ma consultabile ai tempi del Giulini, la seconda dallo storico seicentesco Tristano Calco.

il vessillo rappresenta infatti il segno, certo di ascendenza precomunale e religiosa, di autoidentificazione della comunità nell'ente-comune, il sigillo (tipico „strumento simbolico“) attesta il valore pubblico e legittimo delle deliberazioni assunte, la tromba, infine, indica la partecipazione popolare in quanto strumento destinato a convocare il popolo e si può dunque considerare simbolo, al tempo stesso, dell'autorità di comando e della prerogativa del popolo cittadino di riunirsi al suo richiamo. Che poi a Milano la tromba, ben più della campana – che abbiamo visto altrove esercitare la medesima funzione –, abbia assunto tale significato simbolico-politico appare ampiamente attestato dai cronisti del tempo del Barbarossa, forse proprio per lo stato di permanente belligeranza che qui caratterizza questa fase dell'esistenza comunale.

Risulta infatti naturale che durante le continue azioni belliche il *populus-exercitus* dei Milanesi venga convocato dal suono delle trombe e non delle campane: così durante l'assedio di Lodi nel 1160, i Milanesi, „omnibus ad concionem per sonitum tubarum convocatis et collectis prope carozolum“, ascoltano le disposizioni dei consoli e poi vanno all'assalto „cum vexillis et magno sonitu“²³. E' come se il comune si fosse trasferito dalla città al campo di battaglia, mantenendo tuttavia il medesimo rituale cittadino: la *contio*, convocata dalle trombe, in questi casi si tiene però presso il carroccio che sostituisce la piazza e simboleggia in un certo senso la città. Trombe, carroccio e vessilli costituiscono dunque gli elementi formali e concreti per la convocazione della *contio* che a sua volta rappresenta il cuore del sistema comunale: un simbolismo che certo non sfuggì anche ai nemici del comune, dal momento che alla caduta di Milano nel 1162 il Barbarossa pretese la consegna del carroccio – „et vexillo maximo supra carocium“ –, di quasi cento altri vessilli (presumibilmente dei singoli reparti militari), „ac duas tubas (...) in signum tocius reipublice Mediolani“²⁴. Come già nella lettera del 1155, il vessillo bianco-crociato – qui issato sul carroccio, e il carroccio stesso – e le due trombe costituiscono il *signum* del comune, ben evidente ai contemporanei. Oltre che nei cronisti lodigiani Morena da cui sono tratte queste notizie, il riferimento alle trombe consegnate in segno di resa all'imperatore infatti compare anche nell'Anonimo milanese della „Narratio de Longobardie obpressione“ con espressioni quasi identiche: i cittadini di Milano inviano infatti al Barbarossa cavalieri e fanti con carroccio, vessilli e altre insegne militari („aliis signis equestribus et pedestribus“) e „cum tubis“²⁵. L'imperatore rilascia i fanti, deporta a Pavia i *milites*, ma si trattiene „carocerum et omnia signa et tubas“: ancora una volta viene sottolineata la presenza delle trombe, con il loro sottinteso significato simbolico.

L'adozione da parte dei Milanesi della tromba come simbolo comunale rimase a lungo nella tradizione di questa città, se ancora a distanza di oltre un secolo Bon-

²³ *Otonis Morenae eiusdemque continuatorum* Libellus de rebus a Frederico imperatore gestis, in: *Fontes de rebus a Frederico I. imperatore in Italia gestis*, ed. F. J. Schmale (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters 17a, Darmstadt 1986) 138.

²⁴ Op. cit. 175–176.

²⁵ *Civis Mediolanensis anonymi* Narratio de Longobardie obpressione et subiectione, in: *Fontes de rebus a Frederico I. imperatore in Italia gestis* cit. 276.

vesin della Riva fra i „Magnalibus Mediolani“ ricordava proprio i trombettieri comunali, dedicando loro ben due paragrafi. Benché la città, a sua detta, contasse infatti più di duecento campane, circa 120 campanili e la torre comunale con quattro campane, un'attenzione maggiore – eco certo della loro importanza politica – è invece riservata ai „sex comunis tubicines principales“, presentati come „viri honorabiles et egregii“, tenuti tanto in onore in città da possedere cavalli e condurre una vita „more nobilium“²⁶. Questo, secondo l'autore, sarebbe proprio dovuto alla potenza del suono emesso, un „clamor terribilis in bellorum tumultibus“ che non ha pari al mondo e che sta a significare la grandezza e la forza della città („huius civitatis altitudinem simul et fortitudinem significare cognoscitur“). Il suono delle trombe, udibile da molto lontano, nel corso del Duecento si trasforma dunque da simbolo della libertà comunale in simbolo della supremazia cittadina sul territorio.

IV.

E' stato scritto recentemente che il campanile impone uno spazio sonoro che corrisponde a una certa concezione della territorialità²⁷. Lo stesso „spazio sonoro“ individuato a Milano dalla potenza delle trombe, in altre aree dell'Italia comunale è più comunemente realizzato proprio dalle campane, in concorrenza fra loro. In questa prospettiva, che si afferma nel Duecento, al compito pratico (e, come abbiamo visto, anche simbolico) di richiamo per la popolazione residente in città, si affianca così una nuova funzione della campana, ora rivolta al territorio circostante, a quell'area cioè di espansione politica che costituisce l'oggetto e il teatro dello scontro per la supremazia fra i comuni confinanti. Si direbbe che l'incremento dello spazio politico imponga così un ampliamento dello spazio sonoro sul quale far „sentire“ – materialmente e simbolicamente, come di consueto – la voce del comune egemone.

Fra i testimoni più sensibili agli aspetti della „sonorità territoriale“, fra' Salimbene de Adam occupa certo una posizione rilevante per la sua attenzione agli aspetti religiosi e politici legati all'uso delle campane. E' lui infatti a registrare come, fin dal 1237, i Francescani avessero fatto costruire ad Assisi una nuova „campanam grandem et pulchram atque sonoram“; grazie al suono di questa e di altre cinque simili (che egli stesso aveva visto e sentito) „tota vallis illa consonantia delectabili replebatur“²⁸. Ma, se in quell'occasione era una dolce melodia che, quasi come una benedizione celeste, si espandeva dalla chiesa francescana su una precisa area territoriale – cioè su tutta la valle di Assisi –, nel caso dell'ambiziosa (e fallimentare) costruzione della campana di Parma nel 1285, il cronista non manca

²⁶ *Bonvesin de la Riva*, *De magnalibus Mediolani*, ed. M. Corti (Milano 1974) 65–66.

²⁷ *Alain Corbin*, *Les cloches de la terre* cit. (sopra, nota 3) 98.

²⁸ *Chronica fratris Salimbene de Adam ordinis Minorum*, ed. O. Holder-Hegger (M.G.H., SS XXXII, Hannoverae et Lipsiae 1905–1913) 107.

di rilevare come gli intenti dei cittadini fossero quelli di far udire la voce di Parma fino a Reggio Emilia e a Fidenza.

La vivace descrizione del cronista²⁹ illustra, con l'arguzia che gli è solita, l'importanza conferita all'evento dai cittadini e il clima di eccitazione che pervade l'intera città nell'esecuzione di tanta impresa. Intanto comincia col narrare che la precedente „magna campana“ comunale si era rotta – altrove aggiunge maliziosamente „ex imperitia pulsatoris“³⁰ – e che i cittadini si diedero subito a fonderne un'altra. La scarsità di metallo non consentì però di farle le anse (od „orecchie“), sicché non poteva essere appesa né legata; allora venne rifiuta e questa volta risultò „pucherrima“, ma per qualche altro difetto di fabbricazione non emetteva „bonum sonum“. A questo punto i Parmensi licenziarono il *magister* locale e si rivolsero a un vero specialista, un maestro pisano che aveva costruito pochi anni prima la campana della cattedrale. Questi da Pisa venne a Parma „sicut magnus baro indutus solemniter“. La notazione sembrerebbe ironica, ma al tempo stesso può sottolineare l'importanza conferita dalla società a tali professionisti del suono: non si dimentichi infatti la descrizione fatta da Bonvesin per gli stessi anni a riguardo dei trombettieri milanesi che vivevano „more nobilium“...

Dunque: il maestro pisano si installa presso i frati predicatori, fa fondere per la terza volta la campana, mettendoci tutta la sua scienza e usando tutto il metallo necessario che gli viene fornito in abbondanza dal comune. Viene presentato come un vero artista: opera „solitarius“ per non essere molestato da nessuno, e la „forma“ per la fusione risulta naturalmente bellissima. Teme tuttavia che il metallo fuso non coli bene nella forma, e infatti, nonostante tutte le precauzioni, la campana non risultò buona né dal punto di vista estetico né da quello sonoro. Conclusione moralistica: Dio punì la superbia dei Parmensi che volevano una campana che si sentisse fino a Reggio e a Fidenza e ne ebbero invece una che a malapena poteva essere udita in città! E pensare che avevano speso una somma esorbitante, cioè ben mille lire imperiali, per ottenere un risultato così deludente.

L'ambizione di controllare un vasto „territorio sonoro“ – da Parma a Reggio vi sono 30 chilometri e a Fidenza 25 – appare comune a molte città italiane e dura nel tempo: questo spiega gli sforzi economici sostenuti dai governi comunali per dotarsi di campane civiche sempre più grandi, in malcelata concorrenza anche con quelle della chiesa cattedrale. Ancora nel primo quarto del Trecento, infatti, il pavese Opicino de Canistris – un osservatore ben attento, come vedremo, al „paesaggio sonoro“ – ricorda, oltre alle innumerevoli campane delle chiese minori di Pavia, le enormi campane della cattedrale e del comune, il cui suono si poteva sentire a più di seimila passi (cioè oltre a quattro chilometri) dalla città³¹. Aggiunge poi che anche altre chiese avevano grandi campane e numerose, e che i Predicatori e i Carmelitani ne possedevano di enormi, sicché pare di assistere a una vera gara

²⁹ Op.cit., 584.

³⁰ Op.cit. 652.

³¹ *Anonymi Ticinensis Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, ed. R. Maiocchi-F. Quintavalle (R.I.S. 2a 11/1, Città di Castello 1903-1906) 40.

cittadina sul controllo dello spazio sonoro della città e del suo territorio circostante, combattuta con grande dispendio di mezzi economici.

Per il principio del Trecento siamo infatti informati che a Firenze il comune dedicò molte risorse al problema delle campane. Già nel 1304, infatti, il Consiglio aveva effettuato un primo pagamento per „campana ponenda“ sopra il palazzo dei Priori; nel 1307, poi, i *magistri campanarii* di Pisa – come abbiamo visto, i migliori sulla piazza – Vanni e il figlio Bentivenni dichiaravano di aver ricevuto dagli ufficiali del comune 2670 libbre di metallo che erano avanzate dalla fusione della campana e 89 fiorini d'oro per la costruzione di una campana del peso di sedicimila libbre, sistemata su una torre ancora in legno edificata nella piazza del palazzo dei Priori³². Nel luglio del 1308 il consiglio stanziava 500 lire per la torre del popolo e „pro campana magna poni faciendā super pallatio Priorum“, in dicembre accresceva lo stanziamento di altre 300 lire, alle quali nel marzo del 1309 venivano aggiunte altre 400 lire, e in maggio 125 lire erano destinate al pagamento del *magister* Martino Lombardo „pro campana magna“³³. In meno di un anno, dunque, Firenze aveva sborsato per la sola campana del Popolo oltre 1300 lire, superando persino la spesa di Parma, tanto criticata da Salimbene!

L'ambizione di possedere campane molto pesanti, tuttavia, provocava spesso degli inconvenienti: proprio la campana fiorentina del Popolo, così costosa e pesante più di 17.000 libbre, a detta del Villani³⁴ risultava infatti inagibile per l'impiego dello scampanio „a distesa“ e soltanto nel 1322 „un sottile maestro di Siena per suo artificio“ riuscì a sistemarla in modo che per farla funzionare bastassero due uomini invece dei dodici impiegati in precedenza. Per „suo servizio“, naturalmente, il bravo artefice si ebbe dal comune 300 fiorini d'oro...

E' stata proposto di interpretare il „sottile e bello artificio“ messo in opera dal maestro senese come l'abbassamento del centro di oscillazione della campana per mezzo di un'asse a sella; campane di dimensioni minori erano bilicate a un'asse diritta chiamata „cicogna“ e si facevano oscillare per mezzo di una corda legata a una traversa, in modo che il dondolio del battaglio creasse le vibrazioni necessarie: certamente campane del peso superiore ai cinquemila kg, come quelle fiorentine o quella realizzata per S. Pietro a Roma nel 1353, creavano non pochi problemi di movimentazione³⁵.

V.

La grande campana messa in grado di suonare a distesa nel 1322 è indicata dal cronista come „campana del Popolo“: all'origine di tale campana il Villani aveva già fatto riferimento in precedenza, quando, parlando dell'avvento del primo Popolo

³² Robert Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV (Berlin 1908) 500.

³³ Ibidem.

³⁴ Giovanni Villani, *Nuova Cronica* cit., II, I.X, c.158, 356.

³⁵ Sible de Blaauw, *Campanae supra urbem* cit. (sopra, nota 7) 406–408.

a Firenze nel 1250, aveva subito rilevato che, preso il potere, „feciono fare una campana, la quale tenea il detto capitano in su la torre del Leone“, insieme con il gonfalone principale del Popolo³⁶. Il valore politico della campana appare evidente: finora avevamo visto come a Cremona nel 1190 erano state fatte due campane, una per la credenza e una per i *milites*, cioè per le forze che istituzionalmente costituivano allora il comune. L'affermazione di una nuova forza, quella appunto del Popolo organizzato in società e avviato alla conquista del potere cittadino, si accompagna dunque con l'innalzamento del medesimo „segno“ di autorità, la campana. Anche in questo caso il significato appare al tempo stesso simbolico e pratico: simbolico, in quanto rappresenta la facoltà anche per il Popolo di esercitare il comando, pratico perché tale facoltà è espressa dal segnale di raccolta delle forze cittadine che nel Popolo si identificano.

Non è senza significato che i cronisti fiorentini – il Villani, ma già il Malispini, come ha indicato Ernst Voltmer che ha di recente trattato in modo esaustivo l'argomento³⁷ – mettano in relazione il Popolo e la sua campana con l'uso del carroccio; il carroccio fiorentino, infatti, è affidato alla fanteria, costituita tutta da elementi popolari („l'accomandavano al popolo. E' popolani il guidavano nell'osti“³⁸) e va in battaglia accompagnato dalla campana. A differenza del caso lombardo-milanese, sul carroccio fiorentino non prendono posto i trombettieri, meno diffusi nell'area toscana, dove predomina invece il ricorso simbolico alla campana. Si direbbe, tuttavia, che la campana „di guerra“ fiorentina non si identifichi con quella „popolare“ della Torre del Leone, ma che si tratti invece di uno strumento specifico, destinato esclusivamente all'uso bellico. Narrano infatti i cronisti che, dichiarata la guerra, si poneva una campana sull'arco di S. Maria al Mercato Nuovo che suonava ininterrottamente quasi a sfida del nemico, „per grandigia – dice il Villani³⁹ – di dare campo al nimico ov'era bandita l'oste, che s'apparecchiasse“.

Tale campana, detta Martinella o „campana degli asini“, veniva poi staccata dall'arco e montata su un carrello che seguiva il carroccio e l'esercito sul campo di battaglia⁴⁰. La perdita del carroccio e della campana, come avvenne nella battaglia di Monteaperti, rendeva ancora più cocente la sconfitta operata dai nemici esterni.

Poteva tuttavia accadere che anche a causa di nemici interni andassero distrutti i simboli del potere raggiunto dal Popolo, specie dove e quando più aspro era stato lo scontro fra le parti sociali. Al momento della pacificazione si provvedeva allora con particolare cura a ripristinare, insieme con gli edifici, anche i „segni“. Così a Reggio nel 1290 il vicario del marchese d'Este, „valens homo“, fece riparare la torre e il palazzo comunale danneggiati dagli incendi provocati dalle lotte civili, e anche – sottolinea il continuatore del presunto Milioli⁴¹ – „campanam populi cum

³⁶ Giovanni Villani, *Nuova Cronica* cit., I, 1.VII, c. 39, 328.

³⁷ Ernst Voltmer, *Il carroccio* (Torino 1994) 47–50.

³⁸ Giovanni Villani, *Nuova Cronica* cit., I, 1.VII, c.75, 370.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ernst Voltmer, *Il carroccio* cit. 49.

⁴¹ Alberti Milioli *Liber de temporibus* cit. (sopra, nota 19) 579.

duabus aliis fecit poni super ipsam turrim". Bisogna poi rilevare che l'uso politico-popolare delle campane rivestiva importanza ancor maggior in quei comuni in cui il potere appariva suddiviso fra le parti, o, in ogni caso, dove la presenza dei „magnati“ continuava a costituire una minaccia costante all'ordine pubblico.

In area piemontese, ad esempio, gli statuti trecenteschi delle società del popolo di Chieri, di Asti di Torino per la convocazione generale in caso di pericolo prevedono il ricorso alle campane: il segnale di allarme nel caso di aggressione di un popolare da parte di un magnate è dato infatti dal suono a stormo („ad stremitam“), udito il quale i soci, sospesa ogni altra attività, devono accorrere a radunarsi sotto il gonfalone della società, presso la casa del capitano o nella piazza principale, e da qui muovere militarmente „ad vindictam“ per punire l'offensore⁴². La „stremita“ o „stramita“ appare essere stata in origine il segnale di allarme per tutto l'esercito comunale, come succedeva a Genova nel 1234, quando il podestà uscì in campagna contro le truppe di Albenga „facta pulsatione campanarum in ecclesia Beati Laurentii in modum stremitae“⁴³; poi sembra diventare appannaggio della convocazione armata del popolo, suonata dalla campana „civile“ o anche da una campana religiosa, come accade ancora nella seconda metà del Trecento a Torino, dove tale compito è affidato alla „campana grossa“ della chiesa di San Dalmazzo⁴⁴.

VI.

A partire dalla matura età comunale, in realtà, tutto un sistema di segnali acustici cittadini, affidati ora all'una ora all'altra delle numerose campane comunali ed ecclesiastiche, viene regolato da una precisa normativa, scrupolosamente registrata negli statuti comunali. Se già dalle origini il tocco delle campane suonava – come diceva Giovanni Villani⁴⁵ – „a onore di Dio le ore del dì e della notte“, sacralizzando il tempo dei cittadini, nel basso medioevo campane e campanelle scandiscono il ritmo di una vita più profana: il tempo delle istituzioni, il tempo della giustizia, il tempo del lavoro manuale, il tempo della vita privata.

Due passi di Opicino de Canistris restituiscono con vivacità il paesaggio sonoro di una città come Pavia nella prima metà del Trecento, punteggiato dal richiamo periodico e consecutivo delle numerose campane, ciascuna con la propria voce inconfondibile. Ogni sera – scrive il cronista⁴⁶ –, dopo l'Angelus, „mediante aliquo intervallo, pulsatur campana, que dicitur bibitorum, eo quod prohibeat ulterius bibere in tabernis, aut apertas esse tabernas“. Dopo un altro intervallo, „pulsatur

⁴² Si veda al proposito Renato Bordone, Magnati e popolani in area piemontese con particolare riguardo al caso di Asti, in: Magnati e popolani nell'Italia comunale (Pistoia 1997) 397–419.

⁴³ Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, III (Font. stor. Italia 13, Roma 1923) 71.

⁴⁴ Mario Chiaudano, Gli statuti della Società di San Giovanni (BSSS 138/2, Torino 1933) 18.

⁴⁵ Giovanni Villani, Nuova Cronica cit., I.III, c.11, 124.

⁴⁶ Anonymi Ticinensis Liber de laudibus civitatis Ticinensis cit. (sopra, nota 31) 33.

Scilla per longum spatium, prohibens incessum per urbem. In aurora vero pulsatur septem ictibus alia campana dans licentiam exeundi⁴⁷: poco dopo suona l'Ave Maria mattutina. Un altro passo significativo⁴⁷ annota come ogni segnale acustico sia distinguibile dalla categoria alla quale è rivolto: così i *sapientes* a cui sono affidati gli incarichi più importanti del comune „per certum campane sonum vocantur“, i cento „per quos tractantur negocia non tam ardua (...) vocantur per alium dissimilem sonum“, „post ipsos sunt alii qui tractant negocia minus adhuc ardua qui per alium dissimilem sonum vocantur“. Infine, quando „totus populus“ deve essere convocato, „fit alius diversus sonus“, come diversificati sono i rintocchi che annunciano le sentenze, le condanne, l'adunata generale dell'esercito, quella parziale degli *equites*, l'aggressione nemica e così via.

Anche dagli statuti di Verona del 1327 si apprende che più segnali regolavano l'attività della pubblica amministrazione, forse emessi da campane (o campanelle) differenziate: oltre alla tradizionale „campana consilii“ che convocava i consiglieri e veniva fatta suonare dal podestà su licenza del vicario, esisteva anche una „campana gastaldiorum“ che serviva a riunire i gastaldi comunali⁴⁸. Tutta la procedura giudiziaria era poi regolata dalla campanella „que sonatur pro iure reddendo“; i giudici infatti erano tenuti a stare al banco da quando suonava per annunciare l'apertura della sessione a quando suonava nuovamente per segnalarne la chiusura; non potevano dare inizio ai processi prima del terzo rintocco né allontanarsi che dopo il segnale „pro iure iure separando“: fino a quel momento i processati avevano diritto di appellarsi⁴⁹. La campanella diventa in questo modo sinonimo di amministrazione della giustizia, tant'è che, per indicare che alcune contravvenzione in materia di diritto agrario erano giudicate immediatamente e sommariamente, lo statuto di Verona conferma la pronuncia della condanna „die feriato et non feriato, pulsata campanella et non pulsata“⁵⁰. Nell'amministrazione ordinaria della giustizia, però, si procedeva regolarmente tramite citazione dei convenuti e dei loro procuratori: in un solo caso, tuttavia, l'obbligo della citazione veniva invece a cadere: quando si sentenziava „in concione generali comunis Verone“, siccome la „pulsacio campane ipsius arengi“ assumeva il valore di legittima citazione, in quanto tutti i cittadini ne venivano a conoscenza⁵¹. Anche ad Asti, secondo gli Statuti trecenteschi il podestà nel recarsi ad amministrare la giustizia doveva far suonare le „campanas solitas“ que appellantur „campanas rationis“⁵². In entrambi i casi si presumeva dunque che la campana dell'arengo o le „campane rationis“ fossero ben udibili e riconosciute in tutta la città.

A Verona, tuttavia, oltre ai giudici, anche gli altri ufficiali del comune dovevano presentarsi a palazzo entro il terzo rintocco del „tintinnabulum officialium“ e ri-

⁴⁷ Op. cit., 27.

⁴⁸ Statuti di Verona del 1327, ed. S. A. Bianchi-R. Granuzzo (Roma 1992), I.I, c. 38 (151), c. 65 (164), c. 66 (165).

⁴⁹ Op. cit., I.I, c. 83 (175), I.II, c. 4 (309), c. 77 (343).

⁵⁰ Op. cit., I.II, c. 64 (337), I.IV, c. 97 (587).

⁵¹ Op. cit., I.II, c. 49 (330-331).

⁵² Rubrice Statutorum civitatis Ast per ordinem alphabeti (Ast 1534), coll.16, c. 3.

manervi fino a quando il podestà non avesse dato ordine di suonare „pro curia separanda“⁵³. A quel suono a tutti dipendenti comunali – si direbbe – era fatto obbligo di raggiungere il posto assegnato e tanto più la norma valeva per i custodi delle torri e in particolare per il „campanarius“ del comune che sarebbe stato punito se non avesse raggiunto la torre „quociens campanella parva ter fuerit pulsata“⁵⁴.

Sempre gli statuti veronesi ci forniscono poi un illuminante esempio di regolamentazione dell'orario di lavoro quotidiano attraverso i segnali di un'altra campanella⁵⁵. Si trattava in questo caso di un „tintinnabulum“ specifico, dotato, come spesso accadeva, di un suo preciso nome proprio, la „Marangona“. Essa veniva suonata per mezzo di una fune al principio del mattino per una sola volta, ma a lungo („per unam vicem, bono modo, in longum“); a quel suono tutti i *magistri* e gli operai di qualsiasi attività dovevano recarsi al loro posto di lavoro e rimanervi fino a quando la campanella non avesse suonato l'ora di pranzo. Terminata la pausa, al medesimo suono tornavano al lavoro per poi interrompersi quando sentivano la „campana di merenda“, a metà pomeriggio; la terza ripresa durava fino all'ultimo segnale, suonato „post vespertas pro eundo ad cenam“. A differenza delle campane ecclesiastiche, la Marangona scandiva dunque il tempo del lavoro sui ritmi delle abitudini alimentari dei cittadini: ora di pranzo, ora di merenda, ora di cena.

Anche l'orario di alcune attività del terziario era regolamentato dal comune in riferimento al suono delle numerose campane cittadine: a Torino, ad esempio, era vietato macellare animali da quando iniziava a suonare la campana di S.Andrea „que in aurora pulsatur“ fino al suono della terza campana del comune „que pulsatur in sero“; ad Asti non si poteva cuocere il sego fino a che non fosse suonata la campana serale e dopo il suono del mattutino della campana di San Secondo della Torre Rossa; a Verona si poteva vendere pesce dal mattino fino al terzo rintocco della „campana viatorum“, suonata nel primo pomeriggio („in nonis“), viceversa i tavernieri erano tenuti a tenere aperti gli usci delle rivendite di vino dal terzo rintocco della campanella „viatorum“ suonata al mattino fino all'ora di compieta⁵⁶. Dopo l'ultima campana della sera – o quella chiamata a Pavia appunto „dei bevitori“⁵⁷ – ovunque era fatto divieto ai tavernieri di somministrare cibo e vino agli avventori, anzi, chi fosse stato trovato in taverna dopo tale segnale a Torino sarebbe incorso in una sanzione. D'altra parte, in tutte le città le campane delle sera – dette „dei ladroni“ ad Asti, „della curia notturna“ a Torino⁵⁸ – segnalavano il copri-

⁵³ Statuti di Verona cit., 1. II, c. 5 (310).

⁵⁴ Op. cit., 1.I, c. 107 (187).

⁵⁵ Op. cit., 1.IV, c. 126 (597).

⁵⁶ *Dina Bizzarri*, Gli Statuti del Comune di Torino del 1360 (BSSS 138/1, Torino 1933) c.88 (52); Rubriche Statutorum civitatis Ast cit., coll. 11, c. 76; Statuti di Verona cit., 1.III, c. 104 (494), 1.IV, c. 38 (567), 66 (576).

⁵⁷ Si veda sopra, nota 48.

⁵⁸ Rubriche Statutorum civitatis Ast cit., coll.11, c.84; *Dina Bizzarri*, Gli Statuti del Comune di Torino cit., c. 96 (55).

fuoco generale: dopo il terzo rintocco montavano infatti la guardia i custodi notturni e nessuno poteva più circolare per le strade senza incorrere in sanzioni.

Nel paesaggio sonoro delle città italiane, costituito dal consueto succedersi dei segnali sui quali gli abitanti regolavano la propria esistenza, poteva poi accadere che le campane suonassero in segno di allarme per inaspettati accidenti, come nel caso – tutt'altro che infrequente – dell'improvviso divampare di un incendio. A Verona gli statuti più antichi in questa evenienza prevedevano che si suonasse la campana del comune, al cui suono tutti gli abitanti dovevano accorrere; successivamente un decreto del 1334 aggiungeva al proposito che fosse suonata anche la campana della cappella della contrada in cui era scoppiato l'incendio⁵⁹. Come abbiamo visto in precedenza, in alcune città in caso di aggressione di un popolare la campana del popolo suonava a stormo; ad Asti, dopo che il potere della società del popolo era venuto meno, l'uso finì per cessare, ma nella prima metà del Quattrocento fu reintrodotta un decreto per stabilire che, in caso di delitto, la campana della parrocchia urbana in cui era stato commesso suonasse quattro rintocchi⁶⁰. Le campane ecclesiastiche continuarono naturalmente a svolgere la loro funzione religiosa, accompagnando l'intera esistenza dei cittadini fino ai rintocchi funebri, ma ci furono casi, particolarmente gravi, in cui anche questo uso venne sospeso: narra infatti Salimbene che, in occasione dell'epidemia di peste del 1259 che provocò altissime perdite nell'Italia settentrionale, i morti erano così numerosi che non vennero più suonate le campane per accompagnarli alla sepoltura al fine di non provocare ulteriore sgomento nei malati ancora in vita⁶¹.

Nei secoli che vanno dall'alto al basso medioevo, in conclusione, il paesaggio sonoro delle città italiane, pur conservando un caratteristico aspetto complessivo, subisce delle evoluzioni strutturali connesse con gli sviluppi politico-sociali della comunità e con una maggiore articolazione dell'aumentata popolazione urbana. In altre parole: il generale processo che rende più complessa la vita cittadina incide anche sul suo sistema di rapporti sonori che di essa costituiscono in un certo senso la traccia funzionale. Prima ancora che si diffonda l'uso generalizzato dell'orologio meccanico, di fatto l'impianto sonoro delle campane, pur regolato sulle alterazioni stagionali, scandisce i ritmi dell'attività cittadina, fornendo orari precisi e vincolanti che bene rispondono agli intenti di controllo dell'amministrazione comunale, interamente pervasiva della vita privata degli amministrati. L'originaria sacralità dello strumento che regola la partecipazione alla vita religiosa con vigore coercitivo viene tuttavia assunta dal potere civile, suggerendo una sorta di identificazione fra le due sfere: la „laicizzazione“ appare così ai contemporanei più funzionale che non concettuale, la campana sacralizza, in un certo senso, e legittima il potere di chi ne detiene l'uso. L'aspetto più spregiudicatamente „laico“ del segnale acustico si rintraccia semmai, tanto in ambiente ecclesiastico quanto in quello civile, nella concorrenza (cittadina e intercittadina) fra le campane, nella gara per

⁵⁹ Statuti di Verona cit., I.III, c.65 (472).

⁶⁰ Rubrice Statutorum civitatis Ast cit., doc. 58.

⁶¹ *Chronica fratris Salimbene de Adam* cit. (sopra, nota 28) 465.

superare i rivali nell'imporre l'egemonia sonora, riflesso e conseguenza della continua tensione verso l'affermazione egemonica che caratterizza il policentrismo del medioevo comunale italiano. Aspetto evidente anche laddove alla campana si sostituisce la tromba, come nel caso milanese.

E' a questa „contesa sonora“, espressione di un linguaggio non verbale, ma di forte pregnanza simbolica, che in definitiva occorre riportare, al tramonto del medioevo, anche l'espressione di Pier Capponi da cui abbiamo preso le mosse, dove nella contrapposizione campane/trombe pare compendiarsi in forma sintetica l'estrema difesa di quel mondo cittadino che nell'immediatezza di un rintocco di campana riassumeva orgogliosamente la propria concezione politica e sociale.